

SECESSIONE

Contro la Lega
la solidarietà
non basta

RUBEN COLUSSI

SEGR. CGIL FRIULI VENEZIA GIULIA

LE GRANDI manifestazioni di Milano e Venezia segnano un punto di svolta nella lotta alla intolleranza e alla separazione che propugna la Lega. C'è bisogno che la gente comune diventi protagonista di una battaglia per una diversa cultura della convivenza e del lavoro. Quando sono in gioco valori fondamentali come quelli alla base delle manifestazioni del 20 è molto importante che la gente faccia una scelta di campo e la esprima apertamente.

C'è bisogno anche perché nel silenzio e nella sottovalutazione non si indebolisce ma si rafforza quel modo di pensare su cui si poggia la Lega, favorita in questo dalla crisi delle strutture decentrate dei partiti e delle istituzioni. Non rispondere, ignorarli, significa per una parte dell'elettorato dar prova di debolezza, una conferma indiretta che quelle posizioni hanno una loro ragione.

Ma ora bisogna continuare, bisogna che quelle manifestazioni non restino episodi isolati nella consapevolezza che il consenso verso alcune parole d'ordine leghiste resta alto in alcune parti del mondo del lavoro. Ciò impone di definire una linea che saldi gli orientamenti ideali di cui siamo portatori, valori che vanno peraltro riproposti continuamente perché continuamente posti in discussione, con alcuni ragionamenti concreti in grado di fare una risposta a quegli elementi critici presenti nei luoghi di lavoro sui quali si innesta la protesta leghista. Ne indico alcuni: la lotta all'assistenzialismo e ai privilegi primi fra tutti quelli pensionistici, una particolare e visibile attenzione all'efficiente funzionamento della pubblica amministrazione, i temi della giustizia fiscale e della equa distribuzione delle risorse, l'individuazione precisa delle funzioni centrali e decentrate delle istituzioni, le materie della contrattazione nazionale e di quella decentrata. Se è vero che il lavoratore leghista affida la tutela delle proprie condizioni di lavoro al sindacato confederale perché lo ritiene ancora il più efficace, la nostra credibilità sui temi sopracitati è decisamente bassa e le nostre contraddizioni molte. Ma è un lavoro che dobbiamo fare.

Non è sufficiente il ruolo di contrattazione del sindacato né è ipotizzabile una linea che parli al lavoratore leghista spiegandogli unicamente che sbaglia o difendendo un egoista. In una società in pieno sviluppo che ha fatto del lavoro, nelle forme in cui esso si esprime, un valore fondamentale, quello che si richiede è che il mondo esterno all'impresa si adegui alle regole di efficienza e ai ritmi di lavoro che il mercato impone. Non si tratta di un fenomeno passeggero e nel futuro si potranno sempre di più problemi di questa natura.

Se le regole economiche su scala internazionale prevedono minori tutele sociali, se le logiche di impresa sono sempre più ferree e l'impresa è una fonte di ricchezza piuttosto che un luogo dove si esercita il conflitto sul reddito, risulta evidente il «fascino» della semplificazione leghista. La convinzione cioè che le risorse economiche del Nord, senza Roma e il Sud, permetterebbero un tenore di vita notevolmente superiore per tutti i suoi abitanti, indipendentemente dal contesto sociale, e quindi un concreto miglioramento della propria condizione al di là delle chiacchiere di tutti gli altri partiti.

È chiaro che in questo contesto i richiami generici alla solidarietà trovano poco spazio e anzi vengono talvolta letti come il tentativo di difendere i privilegi e le aree di disprezzo.

Ecco perché il tema della riforma dell'ordinamento dello Stato, dei criteri di distribuzione delle risorse, dell'efficienza della pubblica amministrazione, di una forte spinta verso il decentramento è così importante. Su questi elementi si gioca molto oggi in prospettiva.

UN'IMMAGINE DA...



Bernd Settnik/Ansa

BERLINO. Un operaio dà una bella lavata di faccia e di denti alla scultura di bronzo di Friedrich Engels, autore, insieme a Marx, del «Manifesto» e co-fondatore della prima Internazionale socialista. L'operazione fa parte di un piano generale di restauro dei monumenti del centro storico di Berlino.

RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO

Bertinotti, non perdere
l'occasione di fare
come Rocard e Jospin

NICOLA CAGACE

AD UN CERTO PUNTO della difficile trattativa sullo Stato sociale e l'occupazione era spuntata un'ipotesi di mediazione con Rifondazione basata su un più consistente impegno governativo su un tema, caro a Bertinotti, la riduzione degli orari di lavoro. Sia il presidente Prodi che il ministro Treu avevano ripreso il tema, inquadrandolo in una importante recente decisione del Parlamento europeo, la risoluzione Rocard votata a grande maggioranza il 18 settembre 1996 a Strasburgo che invita Commissione,

Stati e partner sociali a studiare e sperimentare «la riduzione e l'adattamento del tempo di lavoro». In verità della risoluzione Rocard il governo aveva già indirettamente tenuto conto, quando aveva stanziato 400 miliardi del pacchetto Treu a imprese che avrebbero proceduto a riduzioni di orario, ma quell'impegno non era certo proporzionato alle dimensioni del problema. La mediazione seminata in un primo momento gradita a Rifondazione che però dopo qualche giorno riprendeva a parlare di «riduzione generalizzata della settimana lavorativa a 35 ore a parità di salario». Ma tra la ricetta Bertinotti e la ricetta governativa le differenze sono molte e significative. E sbaglia Bertinotti ad invocare l'esempio francese: i compagni Michel Rocard e Lionel Jospin sono più vicini alle posizioni sulla modulazione dei tempi dei professori Romano Prodi e Tiziano Treu che del compagno Bertinotti. Se le parole hanno un senso oggi Bertinotti è l'unico uomo di sinistra in Europa e nel mondo a invocare un provvedimento come «la riduzione per legge a 35 ore in tutte le imprese e sull'intero territorio nazionale», che, se attuata, metterebbe in crisi la metà delle imprese nazionali con effetti nefasti sul reddito e l'occupazione. Sia Rocard al Parlamento europeo che Jospin a Parigi, sia la Cisl che la Cgil, ai loro ultimi congressi nazionali hanno parlato d'altro.

Cominciamo da Jospin. Pochi giorni fa egli ha confermato in una intervista a «Le Monde» quello che aveva già detto in uno dei suoi ultimi comizi elettorali, «che la riduzione dei tempi di lavoro è un processo che dura da 100 anni e che è stato interrotto negli anni Settanta proprio in coincidenza con l'esplosione della rivoluzione informatica, che questo ha aggravato la disoccupazione, che il processo va ripreso e attuato con tempi e modi che non penalizzino i guadagni dei lavora-

tori ma neanche la stabilità delle imprese», esso va attuato cioè a parità di costi di produzione. Attenzione a questa frase, parità di costi di produzione, può significare parità di guadagni ma non in tutti i casi. Posizione sostanzialmente analoga alle deliberazioni dei congressi delle maggiori centrali sindacali italiane, che di libera contrattazione e non per legge, favorito da un quadro di convenienze, cioè da una serie di incentivi concessi alle aziende che sono quindi spinte a scegliere il regime ridotto e non costrette. La risoluzione Rocard è molto esplicita al riguardo e Rocard, ricordiamolo, è organicamente legato alle posizioni del Psf. La relazione che accompagna la risoluzione Rocard identifica cinque misure per agevolare una riduzione dell'orario di lavoro, nel corso della vita lavorativa, in corso d'anno o di settimana: il passaggio graduale al pensionamento, il tempo parziale volontario, la formazione continua, la riduzione dello straordinario - che in Europa è quasi il 3% del lavoro retribuito, pari a 4 milioni di posti di lavoro - sostituito con riposi compensativi. Ma tra queste strade la riduzione della durata settimanale è considerata la più risolutiva.

Si tratta di una formula che dovrebbe portare alla riduzione a 32 ore settimanali creando un quadro di convenienze di mercato basato essenzialmente sulla riduzione del 30% degli oneri sociali per gli orari sino alle 32 ore. Non ci sarebbe nessun obbligo per l'imprenditore di cambiare la durata del lavoro. In tal modo l'azienda che negoziasse una riduzione si ritroverebbe, secondo i calcoli di Rocard, a monte salari invariati, a beneficiare del taglio di circa un terzo degli oneri sociali. Essa potrebbe pertanto assumere mediamente il 10% di lavoratori in più. Rocard fa un calcolo prudenziale, del 15% circa di riduzione di orario (da 40 a 32 ore) il 5% andrebbe in aumento di produttività e il 10% in occupazione.

È evidente la distanza che separa la posizione Rocard da quella di Rifondazione. E mi permetto di dire che la stessa distanza c'è con la posizione di Jospin. Di quali compagni francesi parli Bertinotti non è ben chiaro, certamente non di quei socialisti e comunisti che stanno cercando faticosamente di adeguare le idee della sinistra alla realtà della globalizzazione. Globalizzazione che, sia detto per inciso, sta per la prima volta portando al tavolo dei paesi ricchi anche paesi emarginati da secoli come l'India, la Cina, il Brasile, se è vero come è vero

che solo da qualche anno la quota di ricchezza prodotta dai paesi in via di sviluppo sta aumentando rispetto al prodotto mondiale. Quello che non è riuscito all'internazionalismo proletario sta riuscendo, sia pure tra contraddizioni e sofferenze di popolo, alla liberalizzazione dei mercati, alla globalizzazione. Che fa una sinistra moderna in questa situazione? Cerca di salvare i valori antichi della solidarietà, della democrazia e della giustizia sociale e di buttare a mare di disvalori dei provvedimenti di massa falsamente salvifici, delle nazionalizzazioni inefficienti e sprecone, delle utopie senza riscontro. Se la trattativa sull'occupazione e lo Stato sociale si concluderà positivamente, si potrà riconoscere a Rifondazione il merito di essere stata la forza politica italiana che più di tutte ha insistito sull'obiettivo della rimodulazione dei tempi di lavoro. L'obiettivo è oggi comune alla sinistra europea, e anche a parte del centro, come la grande maggioranza con cui è stata votata Strasburgo la Risoluzione Rocard dimostra, ma in Italia sembra ancora relegata ai margini del dibattito, anche nella sinistra. Da noi è stato per anni più sensibile il sindacato a questo tema, come dimostrano quindici anni di documenti Cisl e soprattutto le risoluzioni degli ultimi congressi confederali Cgil e Cisl. Più di recente anche nel Pds le forze più sensibili alla rimodulazione dei tempi di vita e di lavoro, guidate dalle donne, Livia Turco in testa, hanno preavviso sinché ad oggi questo partito è l'unico ad aver presentato una organica proposta di legge (4 maggio 1995). Resta tuttavia il fatto che Bertinotti ha premuto più di altri sulla riduzione e non penso che voglia rinunciare ad accreditarsi questo merito, piccolo o grande che sia lo dirà la Storia, insistendo su una posizione, la riduzione generalizzata e per legge, ideologica e sbagliata, che lo isola nella stessa sinistra europea.

AMBIENTE

Caccia, le deroghe
concordate tra
ministero e Regioni

EDO RONCHI

MINISTRO DELL'AMBIENTE

L PRESIDENTE dell'Arci-caccia in un documento diffuso e pubblicato da alcuni giornali come inserzione a pagamento tira in ballo pesantemente il ministro dell'Ambiente («antiautonomista», «linea di autentica rapina di poteri verso le Regioni», «logica di potere» e via insultando) in relazione alla decisione del Consiglio dei ministri sulle deroghe per 9 specie di uccelli non cacciabili.

Prima di entrare nel merito delle obiezioni alla posizione del governo mi pare necessaria una premessa. Stiamo parlando della possibilità o meno di cacciare passerii, storni, fringuelli e altri piccoli uccelli. Mi pare che utilizzare simili livelli di polemica per una simile questione sia come minimo segno di scarso equilibrio e di mancanza di senso della misura. Si può rivendicare come giusto e necessario sparare ai passerii, ma mi pare preoccupante che si pretenda di trasformare questa rivendicazione in una specie di crociata. Non risponderò alle polemiche sulla Conferenza per le aree protette che vede fra i primi interventi quello del ministro dell'Agricoltura e gruppi di lavoro dedicati all'argomento né a quella sul trasferimento alla Conferenza Stato-Regioni del Comitato per le aree naturali protette che aveva già comunicato una composizione paritetica Stato-Regioni, mi limiterò all'oggetto di questa aspra contestazione: le deroghe alle specie non cacciabili.

La direttiva 79/409/Cee è chiarissima e comprende l'elenco delle specie cacciabili: quelle fuori elenco non sono cacciabili.

Con decreto del presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del ministro dell'Agricoltura d'intesa col ministro dell'Ambiente del 21 marzo 1997 (G. Uff. n. 98, 29.4.97) per evitare una procedura d'infrazione, l'Italia si è adeguata all'elenco europeo escludendo dalle specie cacciabili tre tipi di passerii, il colino, lo storno, il corvo, la taccola, il francolino e la pittimareale.

La medesima direttiva, all'articolo 9, prevede e regola le possibili deroghe sottoponendole a precise limitazioni.

La Corte costituzionale, con sentenza '96, aveva annullato una decisione regionale sul prelievo del fringuello in deroga alla direttiva 79/409 affermando che la individuazione delle specie cacciabili e quindi delle deroghe è una competenza dello Stato perché avviene fra l'altro in applicazione di direttive europee e deve essere affrontato in modo unitario e coordinato sul territorio nazionale.

Inoltre in una procedura d'infrazione comunitaria, comunicata il 7 agosto 1997 dalla Commissione europea, sempre in tema di deroghe, la Commissione richiede «una produzione formale e letterale delle sue disposizioni nell'ordinamento nazionale» e ribadisce che «la gestione del patrimonio comune è affidata, per il territorio rispettivo, a ciascuno degli Stati membri» (pag. 4 comma 10 della procedura di infrazione). Non è quindi possibile che ogni Regione regoli automaticamente queste deroghe. Non si tratta di forzature, ma di competenze statali, accettate anche dai paesi europei con ordinamento federale. È completamente falsa l'affermazione che in caso di danni all'agricoltura, alla salute o all'ambiente stesso, non si possono fare abbattimenti anche di specie non cacciabili.

Il comma 2 dell'articolo 19 della legge 157/92, la legge sulla caccia, prevede che per tali casi le Regioni «possono adottare piani di abbattimento» attuati dalle guardie venatorie che potranno avvalersi dei proprietari e dei conduttori dei fondi, nonché delle guardie forestali e comunali. Quindi la legge dice che si possono fare questi abbattimenti, ma non sono caccia, non li fanno i cacciatori.

Perché? Perché questi abbattimenti devono essere rigidamente controllati, precisati nel numero, limitati nel tempo, autorizzati caso per caso. Restava da regolare un punto dell'art. 9 della direttiva 79/409, il punto c): in particolare la deroga per «impieghi misurati», non previsto dalla legge 157/92.

Solo su questo punto è intervenuto il Consiglio dei Ministri applicando i criteri della direttiva ed in coerenza con la legge 157/92 che è in vigore e non può essere modificata con un atto amministrativo, né con leggi regionali.

Poiché su questo punto non c'è una legge nazionale e le deroghe non possono essere lasciate esclusivamente alle Regioni si sono affermati i criteri e si è rimandata la regolazione della singola deroga ad un'intesa Ministero dell'Ambiente-Regione interessata. Il decreto legislativo 143/97 aveva trasferito alle Regioni alcune competenze in materia di caccia del Ministero dell'Agricoltura lasciando intatte quelle di protezione della fauna del Ministero dell'Ambiente: da qui l'intesa sulle singole deroghe fra Ambiente e Regione interessata.

PEANUTS.

